

IL CARNEVALE ISERNINO

di
**Mauro
Gioielli**

Nei primissimi giorni del gennaio 1991, fui contattato dal quotidiano napoletano "Roma" che aveva intenzione di pubblicare, nelle pagine regionali, uno Speciale Molise sul «Carnevale isernino». Accettai di collaborare e predisposi un articolo¹ che fu inserito² del numero del 27 gennaio.³ Purtroppo — a causa della grave imperizia del compositore e per l'impossibilità di correggere le bozze — l'articolo apparve con una serie interminabile d'errori di stampa e con alcune omissioni⁴ e manomissioni che ne mortificarono sia il valore letterario che l'impostazione scientifica.

Per rendere giustizia a me stesso, ma ancor più alla tradizione popolare, ho sempre ritenuto indispensabile dover ristampare l'articolo nella sua stesura originale⁵ (solo le note sono state ora aggiunte, ed esse hanno consentito di dare al lettore ulteriori e non marginali informazioni), ovvero 'pulito' da refusi, omissioni e manipolazioni.

Adesso se ne presenta l'occasione.

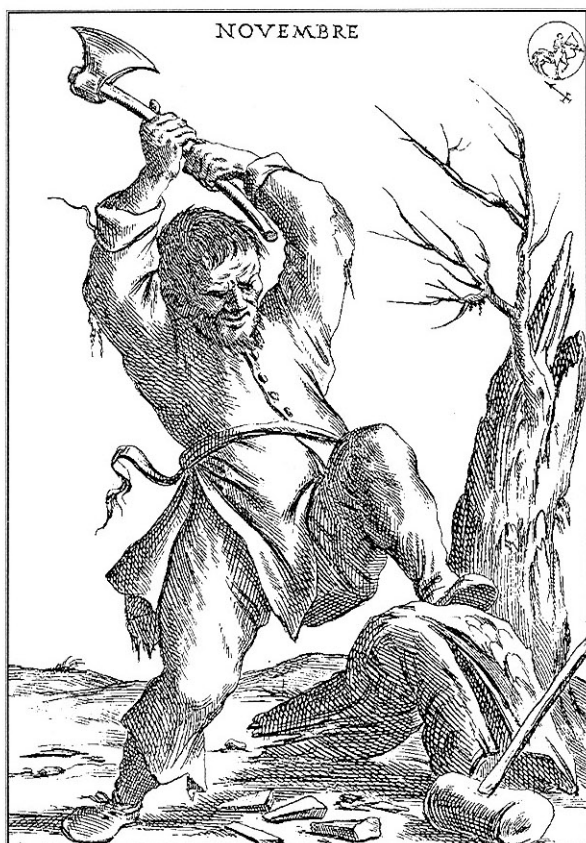


Non ho notizie precise (e sembra proprio che non ve ne siano) su come fosse il *Carnevale* ad Isernia fino a tutto il XIX secolo, ma con ogni probabilità la festa aveva caratteristiche comuni a quelle riscontrabili nelle analoghe manifestazioni di altre località molisane e, più in generale, italiane.

Per quanto riguarda il nostro secolo,⁶ ho potuto raccogliere (attraverso soprattutto le verbali testimonianze di anziani cittadini) notizie su come veniva vissuta la ricorrenza carnevalesca nella prima metà del '900, in modo particolare nel periodo tra le due guerre. Due sembrano essere state le manifestazioni di maggiore successo e coinvolgimento popolare: *I 12 Mesi* e *La porta dell'Inferno* (quest'ultima altrimenti detta, in gergo dialettale, *La vocca de ru 'nfierne*).

I DODICI MESI

Il rito dei *Mesi* era una sorta di "alma-



nacco personificato", dove ogni mese (ma in alcune annate della festa sono state raffigurate anche le 4 stagioni) si 'animava' attraverso il travestimento d'un personaggio. Era un rituale d'origine agreste che tendeva al fine propiziatorio attraverso il richiamo per imitazione all'evento desiderato. Secondo le "voci" raccolte,⁷ per raffigurare i mesi (o i mesi e le stagioni) si procedeva all'addobbo di carri oltre che al mascheramento delle persone. Un carro sembra venisse riservato ad un particolare personaggio, chiamato *Bacco* (ma su questo punto le testimonianze appaiono abbastanza discordanti), che assumeva il ruolo di *Re del Carnevale*.⁸

Le persone prescelte per raffigurare i "Mesi" cantavano delle strofe nelle quali si evidenziavano le caratteristiche 'naturali' dei rispettivi periodi calendariali. Il testo di dette strofe probabilmente non era fisso ma spesso veniva modificato sulla base della interpretazione del momento, ed infatti ne conosco diverse varianti che raccolsi nel 1979 (attraverso ricerche etnofoniche sul campo) dalla voce delle vecchie popolane

dei rioni *Porta Castello* e *Vico Storto Castello*. Una versione della canzone la pubblicai sull'*Almanacco del Molise* '83 (pp. 86-87) ed una seconda – con pochissime varianti rispetto alla prima – ha il seguente testo:

Canzone dei mesi (Re ddùrece misce)

*I' so' jennare che la petatora
ceche gl' uocchie a ru pastore
ceche gl' uocchie a ru pecurare
e a chi jastema jennare*

*I' so' ru cape re la primavera
vè la freve a chi me chiama
e se ru mese mi' fusse re tutte
jellarria ru vine rend'a lle vutte*

*I' so' marze che la zappetta
nen te 'nnammurà' re le mije fumette
faccie la mancanza re la luna
che vine e pane faccie dejune*

*I' so' aprile roce e gentile
tutte l'albere faccie sciurì
e l'aucieglie faccie cantà'
giuvene e vecchie faccie abballà'*

*I' so' maje ru cchiù ruosse re tutte
renghe a tutte l'amente
e che mme ze sona e ze canta
pure re ciuccie stànnne cuntente*

*I' so' giugne cu ru carre rutte
rutt'è ru carre e la majesa
nen menì' cumbagne mi'
z'arriv'a chiove perdemme la spesa*

*I' so' luglie che la serrecchia
tenghe ru vine a 'na votte vecchia
ze veresse cacche femmena bella
ce facesse manià' 'sta sagliucchella*

*I' so' auste che 'na malatia
ru miereche m'è urdenate 'na jaglina
m'è urdenate 'na supposta
licenza signurìa alla faccia vostra*

*I' so' settiembre che la ficura moscia
tutta la muscatella ze fenisce
e se l'annata iesse re prescia
che perzeche percoche e melalisce*

*I' so' uttobre bbuone vellegnatore
me la voglie fà' 'na velegnata
ze ru muste m'esce bbuone
me ce faccie 'na 'mbriacata*

*I' so' nuviembre bbuone semenatore
me la vogli fà' 'na semenata
ze l' rane nen è bbuone
ce sò perze tutta l'annata*

*I' so' reciembre re neve cupierte
juorne sei Sante Necola
ru venticinche Nostre Signore
z'accire ru puorche senza dolore*

Un'altra variante del canto è stata pubblicata da Carlo Santilli sul *Calendario re Sergnia* 1991.⁹ Devo aggiungere che molte varianti mostrano delle strofe in italiano; tra le più ricorrenti quelle di *aprile* e *maggio*. La



«canzone dei 12 mesi» fa parte, da oltre un decennio, del repertorio del gruppo isernino «Il Tratturo», benché la musica originale sia stata sostituita da una nuova melodia (ideata da Nicola Iorio¹⁰ ed orchestrata da Pietro Ricci¹¹) più consona allo stile musicale del gruppo.

LA PORTA DELL'INFERNO

Nel 1977 entrai in possesso del testo d'una lunga canzone dialettale che alcuni miei amici (Sergio Azzolini, Lorenzo Cusmai, Claudio Ronchetti e Pietro Ricci) avevano avuto da «*colui che suonava il violino durante l'esecuzione del canto*». Si trattava d'una rappresentazione carnevalesca definita come «farsa» e conosciuta col titolo de *La vocca de ru 'nfierne*, oppure — in una grafia analoga ma leggermente diversa — *La vocca de ru 'mbierne* (il testo parziale della canzone fu da me pubblicato in *Almanacco del Molise* '83).¹²

Successivamente cercai di raccogliere informazioni su tale farsa, ma le notizie risultarono quanto mai discordanti. Chi giurava fosse d'origine popolare e chi d'origine colta. Chi diceva risalisse alla seconda metà dell'800 e chi al periodo tra le due guerre mondiali. Chi asseriva venisse rappresentata con oltre 40 personaggi e chi con soli 20. Recentemente ho ottenuto da Giambattista Faralli¹³ il dattiloscritto di quella che dovrebbe essere la stesura completa (autentica?) della rappresentazione, il cui titolo esatto è «*La porta dell'Inferno*» e che venne presumibilmente composta negli anni '30.¹⁴

L'opera¹⁵ narra la storia di alcune «anime dannate» isernine che, dinanzi all'uscio degli inferi, confessano a un diavolo tutte quante le loro malefatte. Il lavoro (per quanto mi risulta) non è stato mai passato alle stampe, ma «girano» per Isernia alcune fotocopie, non tutte identiche, del dattiloscritto che ho avuto da Faralli (una copia è anche presso la Biblioteca Comunale «Romano»),

composto da otto pagine numerate, più un foglio-copertina con su scritto: *LA PORTA DELL'INFERNO, Mascherata paesana DI GIOTTO DE MATTEIS*.

Che sia stato il De Matteis a comporre il lavoro mi è stato confermato da vari informatori (tra cui Vincenzo D'Apollonio,¹⁶ che conserva una veritiera memoria delle "cose isernine" d'inizio secolo). Appare necessario, a questo punto, riportare integralmente i contenuti del dattiloscritto. Avverto, però, che in esso sono riscontrabili numerosi errori linguistici ed ortografici: molti vocaboli dialettali, ad esempio, appaiono trascritti in modo palesemente inesatto ed oltretutto senza "coerenza" (la traduzione in vernacolo della parola *Isernia*, ad esempio, è riportata in ben 4 modi differenti). Avrei potuto integralmente 'riscrivere' il dattiloscritto,¹⁷ ma ho preferito lasciarlo immutato, fatte salve irrilevanti correzioni di evidenti errori di 'battitura'. Ritengo che esso non sia stato redatto da Giotto De Matteis ma da qualcuno che, in epoca successiva alla stesura originaria dell'autore, ha inteso "salvare" l'operetta. Alcuni degli errori ravvisabili, infatti, sono propenso ad imputarli al fatto che il compilatore del dattiloscritto doveva essere mosso dall'intenzione primaria di "documentare" in qualche modo la rappresentazione; ed egli, quindi, deve aver lavorato con poca attenzione verso il linguaggio ed ancor meno verso il manuale lavoro dattilografico.



LA PORTA DELL'INFERNO

Mascherata paesana
di GIOTTO DE MATTEIS

Persone:

Diavolo – vestito di rosso ed armato di un tridente;

l'Avvocato – vestito con la toga ed il berrettino col fiocco;

l'Ingegnere – vestito con l'abito alla sport, gambali, cappello largo e treppiedi e squadro in mano;

il Medico – vestito con l'abito nero lungo. Cilindro in testa ed occhiali;

il Notaio – vestito comunemente, con il berrettino tondo in testa ed un paio di occhiali cadenti sulla punta del naso;

il Veterinario – vestito con abito sportivo e col berretto. Porterà in mano una grossa siringa, così fatta: (a questo punto nel dattiloscritto v'è un piccolo e sommario disegno raffigurante una siringa con l'indicazione delle dimensioni: cm. 50x15)¹⁸

il Farmacista – vestito col camice bianco e nero;

il Maestro di musica – vestito col tait (sciammerica) ed una bacchetta in mano. In

testa il cappello duro, semplice;

il Professore – vestito di nero con un colletto inamidato ed un paio di polsi pure inamidati che escono tutti da fuori. Avrà grossi baffi;

il Muratore – vestito con la combinazione grigia, porterà in mano: mazzola, scalpello, cucchiara. Cappello sporco di calce;

il Falegname – vestito col camice grigio. Porterà in mano: sega, martello e pialla;

il Calzolaio – vestito con *vantera*¹⁹ bleu rigata bianca. Porterà in mano: una scarpa vecchia, lo spago, la guglia e il martello;

il Pittore – vestito col camice avana, sporco di pittura. Porterà in testa il cappello di carta anche sporco di pittura, in mano il pennello ed il vaso;²⁰

il Fabbro – vestito con la combinazione bleu. Porterà in mano la lima ed il martello;

il Sarto – vestito comunemente. Porterà sulla spalle la *misura*²¹ dei sarti, il cotone, ed in mano un abito avvolto nel panno nero. Sul petto gli aghi appuntati;

il Sagrestano – vestito con la tunica bianca con merletti. Porterà in mano la *stutacannele*;²²

il Barbiere – vestito con giacca lunga bianca o avana. Nel taschino porterà forbici, pettine e rasoio. In mano la *macchinetta*.²³

il Macellaio – vestito con *vantera* bianca sporca di sangue. Porterà in mano un coltellaccio;

la Bigotta – vestita con abito lungo, nero e in testa lo scialletto nero. Porterà in mano la corona²⁴ e il libro della messa.

il Cafone – vestito come di regola con *zampitti*.²⁵ Porterà in mano una zappa e in tasca: *ru chiantature*.²⁶

Prima di entrare in una piazza la mascherata sarà preceduta da una decina di diavoletti (ragazzi) vestiti di rosso o nero col cappuccetto, e, se di sera, le fiaccole accese in mano, se di giorno con una forca in mano per ciascuno.

*Le songhe quire tale
ca vuie ricete male
ie gire notte e juorne*

*pe tutte le cuntuorne
Se caccherune more
e l'anema mena a Die
ie che ste zampe e corna
ru mene andò stengh'ie.*

*E rent' a sta fucerna
ce stanne tutte 'e razze
e se vu ce trasite
so' cose d'asci pazze.
E miezze a quiste fume
se perde tutte l'use
de cose malamende
schifuse e viziuse.*²⁷

TUTTI: (spingendo il diavolo alle spalle che gira attorno e fa gesti con le mani, gridando)

*Avanti, avanti, sbrigati!
Aprici l'inferno!
L'anime nostre pigliati
menaci nell'interno.
Carichi di peccati
veniam dove vuoi tu.
Per sempre siam dannati.
Avanti Belzebù!
Avanti Belzebù!
Belzebù! Belzebù! Belzebù!...*

Il Diavolo: (fermando la rissa delle maschere che gli sono alle spalle)

*Momento per carità!
Di qual paese siete?
Dite la verità!*

Il diavolo fa un cerchio col fuoco a terra o una grande fumata.

Dopo questo segnale tutti gli si metteranno attorno a circolo e verranno innanzi uno alla volta, secondo l'ordine seguente, cantando (o recitando) la propria strofetta.

*l'Avvocato:
Semme de nu paese
andò facisci affare
de gente malamente
ce ne sta nu migliore;*



l'Ingegnere:

*Cumenzanne ra la stazione
ne npuò sbaglià camine
na via te porta ritte
bball'a re Cappuccine;*

il Medico:

*Andò la gente tè
sultante na mmalattia:
de rice male sempe
perzì a Gesù e Maria;*

il Notaio:

*Andò per quatte solde
che lassene re muorte
ddu frate pe tant'anne
ze puonne guardà stuorte;*



il Veterinario:

*Andò gente dritta
ce ne sta tant'e tanta:
ma letecanne sempe
manna ru ciucce nnante;*

il Farmacista:

*Andò la pupulazione
crepa pe la salute
e nu dolore de cape
le passa che la ruta;*

il Maestro di musica:

*Andò ognune ra sule
arrangia 'na sunata
ma na musica paisana
nze mai cumbinata;²⁸*

il Professore:

*Andò ze crere struita
quasce tutta la gente
segnure e cafune
so tutte strafuttente;*

il Muratore:

*Semme de nu paese
ca pe nu terramote
ru semme fabbricate
secure sette vote;*

il Falegname:

*'Nce stà ncoppa a ru munne
nu paese com'a ru nuostre
ca te nchiovà llà ppe llà
sule se te ce accuoste;*

il Calzolaio:

*Songhe re nu paese
andò ce truove scritte
ca ru cafone lassa
le scarpe pe re scarpitte;*



il Pittore:

*Se tu putisci i rente
alla chiesa de ru mercate
verisce come nu pittore
frastiere l'è nghiaccata;²⁹*

il Fabbro:

*Cchiù quanta paisane
tè ru paese nuostre,
cchiù ppeie de scte fierre
so tutte coccia tuoste;*

il Sarto:

*Mò com'a ru signore
so pure re cafune
ca ammane ammane mittene
luonghe re cavuzune;*

il Sagrestano:

*Andò tanta bizzoche
so figlie de Maria
ma re peccate loro
re sa la sacristia;*

il Barbiere:

*Ru frastiere z'arricchisce
e cammina presentuse
e a ru povere paesane
re fanne re caruse;*

il Macellaio:

*Ngurde e magnabuone
tutte ze so mparate
mo ognuno arricanosce
la pecura da ru crastate;*

la Bigotta:

*Se tu le cunfessiune
putisce addusurià
sa quanta peccature
te putisce accaparrà;*

il Cafone:

*Attuorne a ru paese
campagna ce ne sta
è bella e t'addecreia
ma è tosta 'a faticà.*



il Diavolo:

*Da tutte quante cheste
che vu me sete ritte
ricorde ca su paese
i ru tenghe scritte;
I me putesse toglie
n'anema pe purtone
se nun ve pruteggesse
na puoche ru Santone;
Pecche se non me sbaglie
pe chelle che ricete
i pozze addivinià
ca vu re SERGNA sete!*

Tutti in coro:

*Semme de Sergnia scì
gnorsi! gnorsi!
A Sergnia semme nate
a Sergnia semme peccate.
Andò ce puorte tu
vulemme mo menì
sbrigate, quante sci brutte
cuttemmaricari!*

il Diavolo:

*N've ne ncarecate
pe tutte gira la rota
ma prima re passà
parlasse un'alla vota;
Ognune me recesse
chelle che pò fà
ca pure rent' a ru 'nfierne
aveta fatecà!
P'attezzà ru fuoche
m'aveta rà na mane
pecchè com'aiutante
i tenghe re Sergniane;
E se ne m'aubberete
la sera e la matina
a une a une a une
ve mbile che sta furcina.*

Facendosi avanti uno alla volta:

l'Avvocato:

*I songhe l'avvocate che ne nfa male
campava re citaziune e de curera.
S'a Sernia nze levava ru tribunale
i mo che te all'infierne ne nce stera.*

*Me so rannate l'anema
senza fa cchiù niente
te pozza arraiutà
a fa rannà la gente.*

l'Ingegnere:

*Come tu vire i songhe ru ngegniere
pigliava re misure a re palazze
aglie fatte sempe lega cu r'artiere
ma se ne me mureva asceva pazze.
Se me trattasce buone
i ne me muvarria
a l'aneme rannate
pozze nzeznà la via.*

il Medico:

*Tu certe mo me fa la brutta cera
sentenne ca ru mmiereche faceva
e c'agle accise senza i ngalera
ma chelle che faceva ne nzapeva.
Potemme fa na cosa
com'a na sucietà
assieme re dannate
putemme turmentà.*

il Notaio:

*Eccheme a me i songhe ru nutare
re guaie de la gente re facce i
ogne nutare mbrogia cacch'affare
me nesciune scta come stengh'i
Se tu te sci straccate
di tentà la gente
può fa prima re mò
a mè ru testamente.*

il Veterinario:

*So veterinarie da tutte canusciute
ru ferraciucce m'è fatta la cuncurrenze
pe ru chianchiere i pò me so perdute
e p'isse i mo sctengh'ecche se ce penze.
Se tra scta cumpagnia
quaccune se pò ammalà
i cacche lavative
sempe ce ru pozze fà.*

il Farmacista:

*Ncopp'a ru munne i era farmacista
la mmerecina bona e chella sciaqua
la reva che na ricetta sule viscta*



*c'andò ncapeva ce metteva l'acqua.
 Tu mittem 'andò sctanne
 gli uommene pirchi e ricche
 po vire se mman'a me
 fanne re cacasicche.*

*il Maestro di musica:
 Nu maestre de museca rannate
 i crere c'a ru nfierne ne nce sctera
 s'a Sernia ne m'avissere sctunate
 sunanne ru grammofon 'ogne nzera.
 Pe mantenè desctratte
 na puoch'assigneria
 nziem' a scte paisane
 te facce na senfunia.*

*il Professore:
 I so ru prufessore de re vagliune
 pa llore i me mparav' a iasctemà*

*pe llore ce lassave re pulmune
 forze pe llore m'anne mannate qua.
 De scta che re vagliune
 a me ne me ne tè cchiù
 purchè ne ver'a lore
 mittem'andò vuò tu.*

*il Muratore:
 Ru muratore a Ssernia i faceva
 ci aglie fabbricate case e massarie
 se caccherune sotto me meneva
 re fabbrecà re passava ru vuliie.
 Se tu te vuò fa rruscte
 tutta scta gente bella
 te pozze fabbrecà ie
 na ròssa furnacella.*

*il Falegname:
 Sctamm'a sentì i so ru mascterrasce*



*che seca, che martieglie e che chianuozze
aglie fatte purtune, porte e casce
sgarranne me so fatte cacche vuozze.*

*Ma i te voglie bene
mporta ca sci curnute
e se nu iuorne muore
te facce ru tavute.*

il Calzolaio:

*I songhe ru scarpate furbacchione
appezzutanne spache che la vocca
mettenne meze sole re cartone
so menut' a ru mbierne ca m'attocca.*

*So scstate peccatore
agl'iasctemate a Di
sule la feschiarella
te pozze fa senti.*

il Pittore:

*Pittore sporca case i so scstate
a Sernia n'agle fatte re petture
spisse menanne poche pennellate
agle mbrugliate pure re Segnure.*

*S'avisce la pacienza
re te fermà na puoche
nu retratte te faceva
pure mmiez'a ru fuoche.*

il Fabbro:

*I songhe ru ferrare facci tinte
m'agle strutte le mane che la lima
so misse cacche vota fierre finte
ma so remascte sempe com'a prima.*

*Se tu vuò fa ru fuoche
na puoche cchiù appiccià
mittem' a ru mantece
pecchè i pozze sciucià.*

il Sarto:

*Pe me ncopp'a ru munne so pascticce
mbelanne l'ach' i me cecava gl'uocchie
iastemanne pe cacche panaricce
chiecate sempe ncopp'a re ienocchie.*

*I so nu cuscetore
che l'ach e ru cuttone³⁰
te pozz'apparecchià
giacchetti' e cavezone.*

il Sacrestano:

*I so ru sacrestane scangianese³¹
la messa la serveva a mmatutine
la quesctra faceva pe ru paese
a ru tiempe re l'uogli'e re le vine.*

*I so mmenute ecche
e ne nzo iute nciele
pe te sctutà ru nfierne
che sctu sctutacannele.*

il Barbiere:

*I songhe ru barbiere chiacchiarone
ne nzacce rice male pe niente
s'agle parlate rent'a ru salone
è scstate pe desctrarre ru cliente.*

*Pe fa barb'e capiglie
i mai ne m'assette
pur ecche, all'erta all'erta
te facce ru cuzzette.*

il Macellaio:

*Mpozza verè la pelle che ze spela
ca songhe ru chianchiere malandrine
quande teneva mmane la scatela
nzo rispettate manche ru patine.*

*Se da Sante Mechele
tu ne mpuò esse ntise
farru cuntrattà che mme
ca facce a spacch e pise.*

la Bigotta:

*O Gesù mi la crona m'è ngannata!
A niente m'è valut'esse bezzoca
ca pure la brutta bestia m'è tentata
e chi sa a qua pizze mò m'allica.*

*Però nsci tante brutte
ma me fa simpatia
e se ntenisce moglie
i me te spusarrià.*

il Cafone:

*I songhe ru cafone malamente
pe me trematte Sernia a ru sessanta
a tutte chiscte aglie rate gl'iaulemente
e me so fatte paià pronte cuntante.*

*Tenghe ru pere liegge
ce vere pur'a le scure
te pozze cecà gl'iuocchie
cu sctu chiantature.*

TUTTI - Coro finale
 Iamme! iamme! iamme!
 arrapece sa porta!
 Andò ce mitte mitte
 a nu ne nce ne mporta.
 Basta ca prima re ntrà
 rent'a se furnacelle
 mannamme nu salute
 a quire Sernia belle:
 Manche rent'a ru mbierne
 Sernia se po scurdà!
 Evviva Sernia nuostre!
 Pozza sempe campà!

Per concludere, debbo aggiungere che la canzone avuta nel 1977 (*La vocca de ru 'mbierne*) mostra alcune parti diverse rispetto al dattiloscritto attribuito a Giotto De Matteis,³² e sembra anche nata da un'anima più "popolare", anche perché risulta formata da strofe tutte dialettali. In particolare, il «finale» della mascherata appare quasi completamente differente nelle due versioni.³³

E se esistessero due consimili rappresentazioni carnevalesche: una popolare ed una colta?

Bisognerebbe allora capire quale di esse sia nata prima. Potrebbe ipotizzarsi un uso popolare (anche attraverso rielaborazioni) della mascherata d'origine colta; oppure una trasposizione colta (con prevedibili arricchimenti) d'una rappresentazione d'origine folklorica.

Note

¹ L'articolo – senza che ne fossi preventivamente informato – fu, però, scomposto in tre parti (per esigenze d'impostazione di pagina) che vennero stampate con i seguenti titoli: *Le origini di un rituale carnevalesco* / *Qui c'è la porta dell'Inferno* / *Conclusione d'una bella vicenda di Carnevale*.

² A pag. 16.

³ Il martedì grasso del 1991 cadde il 12 febbraio.

⁴ Tra le più evidenti omissioni ci fu quella che privò l'articolo della trascrizione della *Canzone dei 12 Mesi*. Senza contare che *La Porta dell'Inferno*

risultò monca in varie parti, tra cui l'importante strofa cantata dal "Cafone" (*I songhe ru cafone malamente...*), la più conosciuta dell'intera farsa.

⁵ Ristampo l'articolo così come lo predisposi, anche se sarebbe oggi opportuno compiere uno studio più articolato e meglio definito sul carnevale isernino.

⁶ Le prime notizie scritte (di cui sono a conoscenza) sul carnevale isernino sono quelle pubblicate da Estella Canziani, *Through the Apennines and the lands of the Abruzzi. Landscape and peasant life*, Cambridge 1928 (ed. ital. Roma 1979), libro nel quale l'A. riporta le memorie d'un viaggio fatto nell'Abruzzo e Molise nel 1914. Le informazioni su alcune tradizioni popolari di Isernia sono state date alla Canziani da quella che lei chiama la "vecchina" (vecchiarella). Queste le notizie (riprese dall'ed. italiana, pp. 242-243) che riguardano, oltre che il Carnevale, anche la Quaresima: «La vecchina era ansiosa di riferirci tutto quello che sapeva. Si sedette, trascinò la sedia vicino a me, mise le mani sulle mie ginocchia e parlò cercando di essere precisa, come se recitasse una lezione. Descrisse come durante la quaresima si fa un pupazzo di stracci neri di circa cinquanta centimetri, con un anello nascosto nella gonna; sulla gonna vengono appesi campioni del cibo che si mangia a Pasqua: *baccalà, aringhe affumicate, corone di fichi secchi, castagne, noci ed una bottiglietta d'olio*. Al centro si appende un'arancia o una patata e ci si conficcano sette piume. Queste vengono strappate una ogni domenica. Il pupazzo ha in mano una conocchia e della canapa e queste due ultime cose vengono tolte il Sabato Santo. Il Carnevale viene anche rappresentato da una bambola di carta con sette piedi: ogni domenica se ne strappa uno. Viene posta sotto la cappa del camino con un cesto di pesce sulla testa ed una conocchia a fianco. A volte una bambola con sette piume si appende ad una fune tra due case».

La Canziani offre anche altre notizie che sembrano (ma non è certo) riferirsi ad Isernia, e per errore chiama *Pasqua* ciò che in realtà impersonifica la *Quaresima* (nel perenne, antichissimo contrasto tra Carnevale e Quaresima). Questo dice: «A metà Carnevale si suonano le campane e, per tradizione, si sega la campana vecchia; l'ultimo giorno, il simbolo del Carnevale viene vestito da pastore, con pelle di pecora, un cappellone ed un bastone. Il simbolo della Pasqua (ma, come detto, trattasi della *Quaresima*, n. d. r.) è vestito con abiti vecchi e logori e regge una padella. Si va in giro con il fantoccio cantando: *Mi sono impegnato il catenaccio / per comprarmi un gallinaccio*. Pasqua

risponde: *Io son tanto poverella / ho impegnato la padella / per comprare una sardella*. Infine si fa un fantoccio di paglia, lo si depone su una scala a pioli o su un asse e lo si porta in giro; viene celebrata una messa di requiem per burla con candele accese (moccoletti) e poi si canta: *È morto il Carnevale!*»

⁷ Le notizie su questo rituale mi sono state fornite da: Romano Raffaele (Isernia, 23-10-1906), Succi Anna (Isernia, 28-7-1910), Succi Rosaria (Isernia 30-3-1929).

⁸ Sul personaggio del "Re di Carnevale" si veda: Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Borinighieri, Torino 1979 (1^a ed. 1955), pp. 123-129.

⁹ *Calendarie re Sergnia 1991* (testi e poesie di Carlo Santilli, illustrazioni di Umberto Taccola), Editrice E.Di.Ci., Isernia.

¹⁰ Nicola Iorio (Isernia, 26-10-1959), ottimo chitarrista e mandolinista, è stato per anni (dal 1981 al 1986) componente del «Tratturo». Sue le musiche di alcuni brani del gruppo, come *Tarantella Nova*, *Preghiera*, *Nicola Morra*.

¹¹ Pietro Ricci (Campobasso, 17-10-1955) è uno dei fondatori del «Tratturo». Capace di suonare correttamente un numero altissimo di strumenti musicali, va considerato uno dei migliori strumentisti-folk italiani.

¹² Il testo d'una variante della stessa rappresentazione mi venne successivamente consegnato anche da Pasqualino Guglielmi (Isernia, 21.10.1910). Si tratta d'una serie di strofette dattiloscritte che ripropongono solo le parti dialettali della *Mascherata* di De Matteis (con varie parole differenti, evidentemente cambiate dallo stesso Guglielmi perché da lui ritenute migliori nel vernacolo). Va sottolineato, però, che nel testo datomi da Guglielmi ci sono anche parti dedicate a personaggi che non compaiono nella mascherata di De Matteis (così come pervenutaci): *la campognola*, *la lavannara*, *ru prevete*, *la serva*, *la morte*; nonché due strofe dedicate a: *ru pallone* e *ru sementarie*. Guglielmi m'ha riferito che la 'sua' versione è una «carnevalata popolare» (intendendo dire con quella accezione che trattasi di rappresentazione appartenente alla tradizione popolare) che egli ha voluto «riscrivere e abbellire». E l'avrebbe fatto a tal punto che ora si considera il vero autore dell'intera farsa carnevalesca. Sembra, però, evidente come egli abbia usato il dattiloscritto di De Matteis, provvedendo poi ad aggiungervi qualcosina di suo (anche se non è da escludere che entrambi abbiano attinto dalla tradizione popolare). Sta di fatto che le asserzioni ed il dattiloscritto di Guglielmi hanno solo contribuito ad

aumentare i dubbi sulla reale origine della mascherata e sul numero dei personaggi che la inscenavano, così come ho evidenziato sia nell'introduzione alla farsa che nelle brevi considerazioni finali fatte in questo mio articolo.

¹³ Faralli ha successivamente curato la pubblicazione del volume *Il Teatro dialettale di Isernia, 1920-1940* (Marinelli editore, Isernia 1992), nel quale, alle pagg. 203-219, ristampa la *Mascherata* di De Matteis.

¹⁴ In realtà la «Mascherata» è di poco precedente, se è vero che fu rappresentata già nel 1929, come attesta Faralli, op. cit., pag. 203 e 205.

¹⁵ *La Porta dell'Inferno* è strutturata in «Atto Unico» ed è quasi tutta in dialetto. In italiano sono (in modo abbastanza anomalo rispetto al costruito della *mascherata*) i versi che vanno dal 17^o al 29^o e anche le parti di collegamento che fungono da illustrazione dei personaggi e da spiegazione delle sequenze sceniche.

¹⁶ Vincenzo D'Apollonio è deceduto nel novembre del 1992.

¹⁷ Faralli, op. cit., ammette d'aver in qualche modo dovuto 'mondare' il dattiloscritto originale, pur nel rispetto del documento. Scrive in proposito alle pp. XXIX e XXX del suo volume: «*I testi dattiloscritti o pubblicati sono stati riportati nella loro originale integrità: ho evitato ogni forma di manomissione, di alterazione, o qualsiasi correzione, tranne nei casi in cui era evidente il refuso o l'errore materiale di battitura sfuggito all'autore*».

¹⁸ Le misure riportate da Faralli (op. cit., p. 207) sono diverse, ovvero: cm. 50x10.

¹⁹ *Vantera*, o *vandèra*, è un «grembiule da lavoro» (cfr. C. Santilli, *Isernia e il suo dialetto*, edizioni E. Di. Ci., Isernia 1988, vol. 1^o, p. 298).

²⁰ Col termine *vaso* è qui intesa la secchia tipica dei muratori, in dialetto isernino detta *caverarella*.

²¹ Caratteristico «metro» non rigido, usato per effettuare facilmente le misurazioni sul corpo umano, necessarie alla preparazione di capi d'abbigliamento.

²² Alla lettera: *spegnicandele* (spegnitoio). Oggetto usato nelle chiese per, appunto, spegnere le candele che si trovano in luoghi elevati (vedi: Raffaele Sardella, *Civiltà contadina del Molise*, Casamari 1992, pp. 92-93).

²³ Col termine *macchinetta* si indica un tipico arnese da lavoro del parrucchiere per uomo. È una sorta di forbice con rasoio, avente un manico 'a molla'.

²⁴ Col semplice termine *corona* è qui intesa la "coroncina del rosario" usata per la recitazione delle preghiere.

²⁵ Cioce. Tipici calzari contadini.

²⁶ «*Chiantature*: piuolo, arnese per fare i buchi nel terreno per mettervi i semi o gli ortaggi» (cfr. Carlo Santilli, *Isernia e il suo dialetto*, Isernia 1988, vol. 1°, p. 160. Vedi anche R. Sardella, op. cit., pp. 6-7).

²⁷ Queste primi 16 versi che fungono da prologo, non si trovano nel dattiloscritto da me usato. Ma essi fanno egualmente parte della *Mascherata*. Li ho ripresi da: M. Gioielli, *IL TRATTURO gruppo molisano di canto popolare (24 testi scelti)*, in «Almanacco del Molise 1983», p. 89.

²⁸ Qui si fa riferimento al fatto che, a quell'epoca, Isernia fosse una delle poche cittadine senza un proprio gruppo folkloristico. De Matteis, infatti, compose la *Mascherata* in pieno regime fascista, ovvero in un periodo in cui proliferavano dappertutto i gruppi folkloristici, in un clima d'amor patrio che poggiava molto sul filone nazional-popolare derivante dal folklorismo (si veda: Mauro Gioielli, *Popolare e popolaresco: La canzone anonima e quella d'autore nel dialetto molisano*, in «Utriculus», anno I, n. 3, luglio/settembre 1992).

²⁹ Questa strofa allude all'affrescatura della Cattedrale d'Isernia realizzata ad inizio secolo dal pittore campobassano Vincenzo De Lisio.

³⁰ *Cuttone* = cotone; filo di cotone (cfr. Santilli, 1988, p. 174). Il vocabolo dovrebbe qui intendere, in senso lato, il filo per cucire, ma personalmente sono propenso a credere che trattasi d'un errore di battitura nel dattiloscritto, dove *cuttone* doveva invece essere *buttone*, ovvero bottone (anche se nel dialetto isernino la grafia più esatta sarebbe

bettone). Infatti questa è la parola usata nella versione da me riportata in «Almanacco del Molise 1983», p. 90.

Tuttavia la mia ipotesi è contrastata dall'abbigliamento del sarto che ha «sulle spalle... il cotone».

³¹ *Scangianése* = profittatore (cfr. Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, 4 voll., Roma 1968-1979, p. 1861).

³² Gran parte di queste diversità sono state, via via, evidenziate nelle note al presente saggio.

³³ È opportuno qui riportare il testo del «finale» della mascherata nella variante da me trascritta sull'*Almanacco del Molise 1983* (p. 90):

E iamme iamme spicciate / arrapece 'ssa porta / l'anema nostra pigliate / zannute e che le corna. / Trascina-ce a ru 'nfierne / appiccia ste peccate / nuie simme re dannate / r'avvuoj e d'addimane. / Mo se tu ce cunsume / sule a lente fueche / camina appiccia fueche. / E miezze a cheste vampe / cantamme chicchiricchi. / Maronna quante sci brutte / ppù chittermaricatti.

Questa versione appare maggiormente «popolare» rispetto a quella del dattiloscritto avuto da Faralli e attribuito a De Matteis. In particolare l'esclamazione «chittermaricatti» (che ha varianti grafiche e fonetiche: *cuttumaricari*, *chettummari-cari*) dà certamente un sapore più tradizionale al testo. È, infatti, esclamazione tipica del popolo isernino. Essa, alla lettera, significa: *che tu possa male cadere!*, e più in generale «che tu possa farti male» oppure «che tu sia maledetto» (cfr. C. Santilli, 1988, vol. 1°, p. 175).

Lettere a Utriculus

risponde **Mauro**



I «fori a croce»

In occasione dell'ultima festa della zampogna, sono venuto a Scapoli. Posseggo un vecchio strumento (credo laziale) che, nonostante gli sforzi e i ripetuti tentativi, non riesco a far suonar bene. L'ho fatto visionare ad un vostro artigiano che vi ha riscontrato alcune imperfezioni nella costruzione. In particolare s'è soffermato sul buco del mignolo della mano destra, che a suo dire era troppo "centrale", e sulla mancanza di un altro buco in prossimità del primo. Per tale mancanza, a dir dell'artigiano, sulla canna della mia zampogna – ripeto testualmente – «non c'è la croce».

Tornerò a Scapoli per far riparare lo strumento, ma in attesa mi piacerebbe sapere cosa significa che «non c'è la croce»? (Aurelio Marigliani, Torre Annunziata).

Ritengo che lei si riferisca a quelli che vengono detti «fori a croce»¹ e che sono una costante importante nella costruzione delle zampogne molisane. Cerco, pertanto, di spiegare di quali fori si tratta.

La *ritta* (chanter destro) della zampogna molisana è fornita, per la diteggiatura, di 4 fori anteriori (indice, medio, anulare, mignolo), più 1 foro posteriore (pollice). Vi si notano, però, altri fori detti 'supplementari', che servono per l'accordatura. Ce ne sono diversi, ma due di essi si trovano sempre nei medesimi punti lungo la canna.

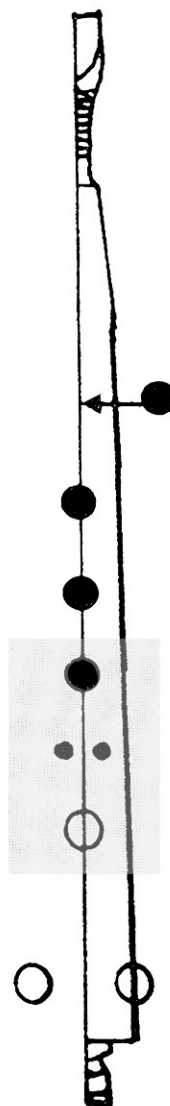
Il primo lo si individua affianco all'ultimo foro per le note, (quello da turare col mignolo; buco che risulta spostato verso l'esterno essendo il mignolo dito più corto degli altri), lì dove c'è un ulteriore foro (posto sulla stessa linea orizzontale del primo) spostato verso l'interno rispetto all'asse longitudinale del canneggio: in pratica un secondo foro per il mignolo. Questo buco permette l'uso della zampogna a suonatori mancini che impugnano

no la ritta con la mano sinistra, e per i quali il foro del mignolo – se non fosse 'radoppiato' – si troverebbe invece che più vicino (verso l'esterno) più lontano (verso l'interno).

Oltre a questo 'foro radoppiato', se ne nota un altro – appena più giù di quello del mignolo – situato sull'asse verticale rispetto ai buchi azionati dall'indice, dal medio e dall'anulare.

Si evidenziano, pertanto, due fori "extra" che, insieme a quelli delle ultime due note del chanter destro, formano, se uniti da linee rette (una verticale e l'altra orizzontale), un disegno che corrisponde ad una croce e che, appunto, dà a questi quattro fori il nome di «fori a croce».

Da quel che ho capito, caro lettore, la sua zampogna ha dei difetti relativi alla realizzazione proprio dei citati fori. Ma le basterà tornare a Scapoli ed affidarsi ad uno dei nostri artigiani: vedrà che risolverà ogni problema.



«La Porta dell'Inferno»

Sono un campobassano, ormai quasi del tutto "romanizzato". Sono appassionato di Teatro, specie della Commedia dell'Arte, ed ho letto con interesse il suo articolo sul Carnevale Isernino (Utricu-

lus n. 9, n.d.r.), in particolare la parte riguardante la mascherata detta "La Porta dell'Inferno" che già conoscevo per averla letta su un libro di G.B. Faralli,² il quale non ha dubbi nel ritenere che l'autore della «Mascherata Paesana» sia stato De Matteis.³ Lei, invece, mi pare che "si sia sforzato" di paventare più d'un dubbio su quella paternità, forse perché, come tutti i malati di folklorismo, tende a voler ricondurre ogni cosa alla «tradizione orale», ad autori "anonimi" a cose nate da "un'anima popolare".

Ma nel caso specifico, non le sembra d'aver esagerato? Ad Isernia, infatti, – per quanto ho potuto verificare – tutti sanno che la Porta dell'Inferno è stata scritta da De Matteis. (Vincenzo Mastropaolo, Roma).

Innanzitutto, debbo dire che non sapevo d'essere "malato di folklorismo". Dovrò rimproverare il mio medico, il quale ancora non m'aveva diagnosticato tale "terribile" morbo. Per il resto, le rispondo, dicendo subito che sono d'accordo con lei: ho esagerato! Ma ho esagerato nel senso contrario a quello da lei lamentato. Sì, perché – nel mio articolo – avrei dovuto essere più perentorio, e dire chiaramente che Giotto De Matteis non ha 'creato' nulla, ma ha solo 'elaborato' (oltretutto, con poca arte) un tipo di canzone "anonima", ampiamente diffusa nella tradizione popolare.⁴ Esiste, infatti, in varie aree geografiche, l'uso d'un genere di canto, definito quale «Canzone dei Mestieri» poiché tratta, appunto, dei diversi mestieri. Non raramente, inoltre, i canti in questione mettono "a confronto" i mestieranti con un diavolo, proprio come nel caso de «La Porta dell'Inferno». E varianti della mascherata attribuita a De Matteis si riscontrano sia in Molise (si veda il recente libro di Giovanni Mascia, *La Tavola di Toro*, pp. 111-116) che in altre regioni (Franco Noviello, direttore della rivista «Rassegna delle tradizioni popolari», venuto a Scapoli in occasione dell'ultima edizione del *Festival della Zampogna*, mi diceva di conoscerne una versione lucana).

Per fugare ogni ulteriore, possibile dubbio sul fatto che De Matteis abbia solo "copiato il popolo", riporto qui quello che la ricercatrice Mary Tibaldi Chiesa scriveva per riassumere quanto narrato in un canto popolare da ella stessa raccolto, nel 1931, a Valtournanche, da "un vecchio ottantenne", "notissimo in paese come cantore": «Lucifero viene sulla terra per ripopolare un po' l'inferno [...]. In

breve il demonio raccoglie una numerosa compagnia: il mugnaio che ruba sul peso, il calzolaio che risuola le scarpe col cartone, il sarto che fa i punti lunghi e taglia malamente i vestiti, l'oste che annacqua il vino, il prete intemperante e goloso, il fabbro il quale si tiene l'acciaio che gli è stato affidato; soltanto i lavoratori dei campi sono onesti e né Lucifero né altri demoni possono trascinarseli all'inferno».⁵

Ebbene, mio caro lettore, mi dica lei se questi non sono i medesimi contenuti de «La Porta dell'Inferno». E non mi venga a dire che quel «vecchio valdostano ottantenne» aveva letto e imparato a memoria le opere di Giotto De Matteis!

Note

¹ Si veda: M. GIOIELLI, *La zampogna molisana. Ricerca etnomusicale a Scapoli*, Isernia 1981, p. 40.

² G.B. FARALLI, *Il teatro dialettale di Isernia 1920-1940*, Isernia 1993 (n.d.r.).

³ In vero, però, Faralli dice che il testo «riflette ed elabora [...] le rozze esibizioni popolaresche [...] espresse secondo antiche tradizioni orali» (n.d.r.).

⁴ Già nel 1983, quand'ebbi a segnalare per la prima volta questa mascherata [cfr. M. GIOIELLI, *Il Tratturo, gruppo molisano di canto popolare. I brani dell'antica e "nuova" canzone popolare italiana, tratti dal repertorio del noto gruppo molisano (24 testi scelti)*, in «Almanacco del Molise 1983», pp. 65-96], scrissi che era "rappresentazione carnascialesca della tradizione", e non mi sognai di attribuirle a nessun autore: perché per me l'autore era "il popolo".

⁵ M. TIBALDI-CHIESA, *Canzoni popolari valdostane*, in «Atti del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari», (Trento - settembre 1934), Roma 1936, p. 398.